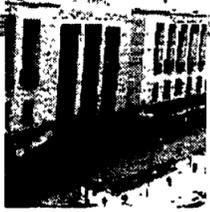


Questione morale



Il responsabile del patrimonio immobiliare del Pds interrogato ieri dai magistrati conferma la sua versione
Gli avvocati: «Non c'è alcuna prova». Chiesta la scarcerazione
Risputa la storia di una tangente pagata a un nome in «ini»

Fredda ai giudici: «Nessuna tangente»

«La verità è solo una: abbiamo restituito l'intera caparra»

Marco Fredda, responsabile del patrimonio immobiliare del Pds, non ha cambiato versione durante l'interrogatorio a San Vittore: «A Binasco abbiamo restituito tutti i soldi con gli interessi». È stato sentito dai pm Italo Ghitti e dai pm Tiziana Parenti e Paolo Ielo. L'avvocato difensore Gianfranco Maris: «Non hanno prove». Ora l'imprenditore Giuseppe Squillaci, della «Vianini lavori», ricorda una tangente.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Tre ore e mezzo di interrogatorio, per ripetere, nel parlamento di San Vittore, quello che aveva già detto per due volte in procura. Marco Fredda, responsabile del patrimonio immobiliare del Pds, non ha cambiato di una virgola l'esposizione dei fatti, passando dal ruolo di teste a quello di detenuto. Una linea che aveva già annunciato prima dell'arresto: «Non baratterò con confessioni la libertà personale. Non perché sia un bolscevico o per attaccamento agli ideali, ma solo per attaccamento alla verità». Ieri è stato sentito dal giudice per le indagini preliminari Italo Ghitti e dai pm Tiziana Parenti e Paolo

Ielo. Al termine dell'interrogatorio, Ghitti ha confermato l'impressione, di essersi trovato di fronte un altro «irriducibile» alla Greganti. Uno dei suoi legali, l'avvocato Gianfranco Maris, ha annunciato di aver presentato istanza di scarcerazione, perché non sussistono le esigenze cautelari. Il gip si riserva di decidere, dopo l'interrogatorio di Greganti, in programma per questa mattina. Gli avvocati sembrano comunque decisi a uno scontro frontale con la procura: «Solleveremo anche conflitto di competenza, per territorio e per materia, perché il reato di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, contestato a Fredda, è di com-

petenza della procura e perché l'eventuale reato è stato commesso a Roma e quindi non compete a Milano. Ci contestano i fatti di cui non hanno prove. Il perché chiedetelo a Binasco o a Marcellino Gavio, al quale dopo 15 mesi di latitanza è stata evitata l'affiliazione del carcere». Gli inquirenti avevano in mano il racconto, messo a verbale dall'imprenditore Bruno Binasco, amministratore delegato dell'itineraria e confermato da Marcellino Gavio, azionista di maggioranza della stessa società. I due sostenevano in sostanza di aver dato 400 milioni al Pds, richiesti da Primo Greganti per conto di Marcellino Stefanini, il tesoriere di Botteghe Oscure. Fredda ha raccontato di nuovo la vicenda, di cui si era occupato nella fase finale, nel 1991. Tutto inizia nell'89, quando l'ex Pci decide di mettere in vendita una palazzina di via Serchio a Roma. L'ex amministratore Renato Pollini e Primo Greganti trovano un acquirente, Binasco appunto. Prendono accordi e l'imprenditore paga un miliardo di caparra sui tre miliardi del prezzo di vendita pattuito. Nel frattempo a Botteghe

Oscure c'è il terremoto politico che porterà alla nascita del Pds. Cambiano gli amministratori, arriva Stefanini e arriva Fredda, un suo uomo di fiducia. Della vendita della palazzina se ne riparla nel 1991, si scopre che c'è già un candidato all'acquisto e a questo punto entra in scena Fredda. Con che ruolo? «Ha spiegato di aver visionato il contratto di vendita e di aver constatato che non era rispondente agli interessi del partito, perché era troppo basso il prezzo concordato. Ha quindi risolto il contratto e ha restituito a Binasco il miliardo pagato come caparra e 200 milioni di penale. I soldi furono consegnati da Greganti, perché era lui ad avere intrattenuto rapporti diretti con Binasco». Concluse la vicenda, il commercialista che condusse la trattativa, per conto di Binasco, tal Carlo Bossi, rilasciò una dichiarazione, in cui si attestava di aver ricevuto tutte le somme versate per la compravendita dell'immobile di via Serchio n. 9/11 e di non aver più nulla da pretendere per nessuna ragione, dritto o titolo». Binasco, interrogato nei mesi scorsi dalla dottoressa Pa-



La pm Tiziana Parenti, al centro Bruno Binasco

pres. aveva interesse ad avere buoni rapporti col sistema del partito. È in questo periodo che il senatore Libertini convocò diversi imprenditori nella sede del partito a Roma. «Qui - racconta Binasco - Libertini manifestò l'interesse di una maggiore cooperazione tra imprenditoria e partito per lo sviluppo di opere pubbliche in quanto a suo dire non era più remunerativo e soddisfacente il rapporto esclusivo che il partito aveva con le cooperative. Ci fece capire che il Pci apriva all'imprenditoria privata da cui si aspettava un ritorno economico a favore del partito. «Fummo invitati io, Lodigiani, Astaldi e altri delle maggiori imprese... e le proposte di Libertini destarono curiosità e positiva sorpresa». Così Binasco accettò la proposta di Greganti (fine '90) di annullare il contratto per l'acquisizione dell'immobile: «Greganti mi disse... che loro mi avrebbero restituito il denaro a condizione che io contestualmente avessi provveduto a una congrua contribuzione in denaro alle casse del partito, che ne aveva bisogno». Ed ecco, secondo l'accusa, il contributo illegale di 400 milioni. «Greganti - racconta Bi-

Storia di Itineraria l'impero di Gavio sulle strade

MILANO. All'«Itineraria» c'è preoccupazione. Finiti i tempi dell'espansione d'oro, quando si aprirono uffici a Torino e Milano e gli affari andavano a gonfie vele. Con Tangentopoli gli ordini sono ormai una sofferenza. Da marzo, dopo una «scrematura» di una cinquantina di dipendenti, c'è l'fantasma della cassa integrazione. Simbolo che l'impero pazientemente costruito da Marcellino Gavio, 61 anni e un cuore sostenuto dai bay-pass, comincia a scricchiolare pericolosamente. I primi guai si manifestano con una brutta storia di tangenti che coinvolge la Provincia di Alessandria e che si scarica sul presidente Franco Franzo e sull'assessore ai lavori pubblici (entrambi socialisti). Ad accusarli è Eraldo Coleglio, all'epoca amministratore delegato della «Edilvie», collettore di bustarelle in cambio di appalti. La «Edilvie» (sette miliardi di capitale sociale) è strettamente legata alla capogruppo che altro non è che l'«Itineraria costruzioni generali» (18 miliardi di capitale sociale e 400 dipendenti), la quale controlla anche una galassia di piccole e medie aziende come la «Strade», la «Errostrade», la «Sicop» (specializzata nella costruzione di pali di cemento per viadotti), la «Sea» (manutenzione autostrade) e che non rinuncia ad avere partecipazioni di minoranza in altre società del settore come, ad esempio, la «Codelfa» (produce manufatti di cemento). L'operazione mani pulite si traduce subito in una cura dimagrante. Tutte le attività tornano a Tortona, la «base» mai peraltro dimenticata di un gruppo che proprio qui, una cinquantina d'anni fa, è nato realizzando con una invidiata progressione un vero e proprio monopolio nel settore delle opere pubbliche stradali. Chiusi i centri studi di Milano e Torino, attualmente il gruppo «Gavio» impiega un migliaio di dipendenti. Nonostante le dimensioni, però, le relazioni interne continuano ad avere la caratteristica impronta della gestione familiare. Grazie alle quali - l'accusa è delle organizzazioni sindacali - alcuni licenziamenti vengono spacciati per dimissioni volontarie. D'altra parte sul gruppo si stanno addensando nubi minacciose. Si parla di esposizioni bancarie rilevanti. In proposito si cita il caso della «Strade» che sta realizzando il raccordo tra Ovada e Acqui Terme. Per finanziare i lavori si sarebbe esposta per venti miliardi, ossia una cifra pari al valore dell'appalto Anas. Ma il problema di fondo almeno per ora - sottolineano i rappresentanti sindacali - non è quello finanziario: è la mancanza di commesse. E si fa l'esempio della «Errostrade» che era specializzata in costruzioni e scavi: aveva una trentina di dipendenti, ne sono rimasti non più di cinque. Spiega il segretario della Filea-Cgil di Alessandria: «La verità amara è che le colpe di imprenditori e politici corrotti rischiano di ricadere sui lavoratori».

IVERBALI

Binasco ora chiama in causa anche Libertini

MILANO. Quattrocento milioni fu il prezzo pagato da Bruno Binasco, manager del gruppo Edilvie Gavio, per mantenere «buoni rapporti» con Botteghe Oscure, in vista di acquisizioni di commesse all'estero e in Italia. Un pagamento nascosto dietro la vendita del palazzo di via Serchio, a Roma, al gruppo amministrato da Binasco. Questa è la versione fornita dal manager nell'interrogatorio del 15 settembre scorso. Lo si desume dalla lettura dell'ordine di custodia cautelare per concorso in finanziamento illecito del Pci-Pds che ha portato in cella Marco Fredda e Primo Greganti. In sintesi, Bruno Binasco ha spiegato che l'opportunità di rapporti favorevoli col partito era stata prospettata da Primo Greganti, l'ex funzionario del Pci costituitosi per la seconda volta l'altro ieri, dall'ex tesoriere del Pci Renato Pollini, e nel 1990, anche dal senatore

del Pci Lucio Libertini (leader, fino alla sua recente scomparsa, di Rifondazione comunista, allora responsabile dei Trasporti del partito). Secondo la pubblica accusa, nell'operazione finanziaria che nel 1990 fruttò 400 milioni al Pci-Pds svolsero un ruolo fondamentale Greganti e Fredda, responsabile del patrimonio edilizio del Pds, arrestato sabato sera. Col consenso del tesoriere del Pci, e ora del Pds, Marcellino Stefanini, com'è precisato nell'ordine di custodia. Per ora le prove sono basate solo sulle dichiarazioni di Bruno Binasco: «In seguito all'operazione relativa all'acquisto dell'immobile del Pds, sito in Roma in via Serchio, egli (Binasco) concordò con il Greganti, che agiva per conto del tesoriere del Pci-Pds, un contributo al partito nella misura di 400 milioni, costituito dalla differenza esistente tra quanto il Pci-Pds doveva resti-



tuire, a titolo di capitale e di penale, per la risoluzione del contratto e quanto restituito. Il prezzo concordato con Greganti (nel 1989, ndr) - ha detto Binasco ai magistrati - si componeva di due parti: una quota ufficiale ed una quota in nero. L'imprenditore precisa che da anni conosceva Greganti e il suo ruolo nel Pci e che era convinto della consapevolezza del partito a proposito dell'affare immobiliare, visto che gli affittuari (gli Editori Riuniti, ndr), erano «direttamente legati al Pci». Binasco spiega di aver versato a Primo Greganti 1 miliardo in contanti «a Torino in un bar del centro, soldi contenuti in una valigetta, all'incirca nel giugno del 1989». Ma la compravendita dell'immobile mostrò di arenarsi, malgrado le promesse di Greganti. Il manager racconta che insistette ancora perché andasse in portofoglio. Così Greganti «mi portò

dall'allora segretario amministrativo Pollini (Renato) al fine di avere una conferma anche da questi e più in generale per stabilire un contatto tra l'impresa che rappresentavo e il Pci». Pollini mi fece presente che il partito poteva agevolare la nostra impresa nelle acquisizioni di commesse all'estero, specie con riferimen-

L'«Osservatore» e Bossi all'attacco del Pds

ROMA. L'«Osservatore romano» definisce «scorrevole» il fatto che il Pds si ostini a proclamare estraneità a Tangentopoli, dopo aver riservato pesanti critiche agli altri partiti in occasione di analoghi provvedimenti giudiziari. E sembra quasi di vedere il sorriso sulle labbra di Gerardo Bianco, capogruppo della Dc alla Camera, mentre dichiara, a proposito di Binasco e dell'arresto di Fredda e Greganti: «Alcuni dicono che si tratti di un finanziamento al partito, altri di un reato fiscale: anche qui si evidenzia la loro "diversità"». Non pare vero, ai capi dc e non solo a loro, vedere sotto accusa il Pds. Il più sincero, nel coro di sollievo, alla fine è il liberale Alfredo Biondi: «A essere cattivi - confessa - c'è da dire: chi la fa l'aspetti». Ci sono almeno tre ragioni per cui, nel vecchio e nuovo mondo della politica, ieri si percepiva una palpabile soddisfazione per le traversie giudiziarie della Quercia. La prima è un certo dispetto per il fatto che le inchieste finora abbiano affondato i capi di tutti i partiti storici, tranne gli ex comunisti. La palude del fu pentapartito ha contestato a lungo la magistratura per presunti «privilegi» accordati agli eredi di Berlinguer. Quella stessa palude ora aspetta ansiosa che si sgretoli la famosa «diversità». E infatti Biondi contesta ai piduisti d'essersi illusi che la «presunzione d'innocenza» valesse solo per loro. Seconda ragione: un eventuale coinvolgimento del Pds renderebbe più facile - immaginano molti esponenti politici - «escogitare una qualche soluzione» alternativa ai processi. Emblematico, da questo

Le reazioni alla Festa dell'Unità: «È un tentativo di intrappolarci, vogliono poter dire tutti ladri nessun ladro, non ci stiamo»
«Se ci fosse qualcosa di vero saremmo delusi, siamo qui a lavorare tutto il giorno perché crediamo nel partito»

L'orgoglio e la preoccupazione del popolo pds

Rabbia, preoccupazione, timori. «Siamo un partito pulito, e l'aggressione contro di noi è l'inizio della campagna elettorale. Ma noi non siamo uguali agli altri». Nel «popolo del Pds» che lavora all'ultima giornata della Festa ci sono orgoglio ed anche dubbi. «Se ci fosse qualcosa di vero, sarebbe una pugnalata alla schiena». Nella sera inizia un incontro pubblico con Davide Visani.

non ci siamo dentro anche noi, in questa vicenda. Io la speranza ce l'ho, davvero. Ma se mai fosse vero il contrario, dobbiamo dare indietro subito i soldi. Ma per un partito come il nostro, sarebbe davvero una brutta vicenda. Io vengo qui a lavorare dal 27 agosto tutte le sere, a casa non faccio più nulla. Lo faccio perché il Pds è una speranza, un futuro. Io ci credo ancora, a questo futuro».

C'è chi scherza, ma non troppo. «Se si sono lasciati fregare per quella cifra lì, sono dei pistoloni. Bisognerebbe mandarli a lavorare in montagna, con il piccone. Ma non credo che possa essere successo, ci resterei male, troppo male». «Non essendoci niente contro di noi - racconta Giulieta Saccenti - cercano di costruire delle cose per dire: sono tutti uguali. I processi saranno lunghi, ma il danno viene fatto subito». «Io non ho capito bene - dice Dina Zucchini - la vicenda della compravendita di quell'immobile. Non credo comunque che si possa dire

che il partito è coinvolto. In altri partiti, bisogna ricordarlo, sono i capi che hanno rubato». Si avvicina una sera serena. Nella notte ci saranno i fuochi artificiali. Al ristorante della Montagna si preparano ad accogliere gli ultimi «clienti». «Per me - dice Graziano Mauriti - hanno aperto la campagna elettorale: "anche noi uguali agli altri, anche noi partito delle tentanti". Ma la gente le cose le capisce, sa che non è vero. Certo, abbiamo avuto episodi anche gravi, a Milano, a Napoli. Ma non si può generalizzare, non ha senso». «Se ci sono responsabilità - dice Giuseppe Valdissari - che vengano alla luce subito. Ma da un episodio - tutto da dimostrare - non si può dedurre che il Pds è dentro ad un sistema». «Abbiamo letto il giornale - dice sicuro Remo Gatti - con molta tranquillità. Questi fatti succedono perché il vecchio si batte contro il nuovo, ed il nuovo siamo noi. Questa è una nuova edizione del pensiero di Bettino Craxi: "tutti colpevoli, nessun colpevole. Tutti ladri, nessun ladro". Non ci sono, davanti a noi, tre o quattro strade, ma solo due: o non siamo impegnati in questa vicenda di Tangentopoli, oppure tutto il partito si brucia. Non ci sono vie di mezzo».

Nel ristorante ferrarese Luciano Mariotti sta facendo i conti. «Non dobbiamo fare come i preti, dividendo i peccati mortali e veniali, ma in tutto c'è una "classifica". Chi ruba una lira è ladro, ma ladro di una lira. La legge stessa condanna da un giorno all'ergastolo. Noi abbiamo fiducia nei giudici, ma questi debbono fare anche i processi. I colpevoli debbono andare in galera». «Io nel partito ci credo - dice Luciana Deserti - e penso che sia sano ed onesto. Ma quella truffa fiscale mi ha fatto male, sono delusa. Non pensavo che il mio partito facesse una cosa così». «Dobbiamo dire ai giudici - dice Luciana Trevisani - di andare avanti. È giusto, il partito deve venire fuori». È sera. Davide Visani, coordinatore della segreteria, viene intervistato da Carmine Fotia, direttore di «Italia radio». Inizia la prima assemblea, aperta a tutti, per discutere dell'«aggressione politica scatenata per presentare la maggior forza della sinistra italiana come parte di un vecchio regime di potere e corruzione».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
JENNIFER MELETTI

BOLOGNA. Sembrano attenti al rigo o ai fuochi delle griglie. Ma nella teste del «popolo del Pds» ci sono altri pensieri. Basta accennare alle accuse che riempiono i giornali, alle «tangenti rosse» gridate dai telegiornali, e tutto si ferma. Le mani vengono asciugate, i mestoli vengono appoggiati sui tavoli. «Sì, sì, parliamo un po'. È tutta mattina che discutiamo fra noi». C'è un'aria diversa, nell'ultimo giorno della festa. Nelle facce si leggono preoccupazione ed anche un po' di tristezza. Certezze e dubbi si mescolano, mentre i muletto portano via i pannelli dei primi padiglioni smontati. «Vogliamo cercare di intrappolarci», dice Bruno Zucchini, 60 anni, ex mugugno. «Io sono convinto -

dice Orazio Cocchi, 57 anni - che ci sia una bella differenza fra chi ruba denaro pubblico e chi fa quella cosa lì, l'illecito fiscale. Ma questa faccenda mi addolora profondamente, perché un fatto così nel Pds non doveva succedere. Vogliamo dimostrare che siamo tutti uguali, ma noi dobbiamo resistere. Dobbiamo ricordare che dal '21 ad oggi nella nostra storia, nella nostra politica, ci sono coscienza e mani oneste». È un popolo, questo, che della questione morale ha fatto una ragione di vita. Non accetta accuse, reagisce alla «inaudita aggressione politica» denunciata dal Pds, ma vuole capire cosa sta succedendo. Cesare Fava, pensionato, ha fatto mille mestieri. «Spero proprio che il Pds è il partito della gente

pulita e della gente onesta. Ed allora bisogna avere anche il coraggio di setacciare, di lasciare da parte chi non la pensa così. Io dal Pds non me ne andrò mai: se ne debbono andare, se ci sono, quelli che non sono onesti. Non mi piace nemmeno un certo metodo manageriale di amministrare». All'inizio Roberto Bicocchi sembra interessato solo al pentolone di ragù che sta mescolando con un lungo pezzo di legno. «Se è una cosa seria, questa dei magistrati, non va mica tanto bene. Se c'è qualcosa di vero, i dirigenti farebbero bene a dire tutto. Sabato Achille Occhetto ci ha rassicurato, ha detto che le mani sono pulite. Un fatto però è certo: non credo che l'Enimont o quelli di quel genere li abbiamo dato soldi al partito che li ha sempre combattuti. Deve essere così, altrimenti ci vengono anno alla festa dell'Unità ci vengono loro, a lavorare». Le cucine dello «Scoglio» e della «Fattoria» sono sotto lo stesso padiglione. «Noi siamo qui a lavorare - dice Isanna Orsi - e lo facciamo con grande coscienza. Vogliamo che nel partito tutti facciano il loro lavoro con la stessa coscienza».

che il partito è coinvolto. In altri partiti, bisogna ricordarlo, sono i capi che hanno rubato». Si avvicina una sera serena. Nella notte ci saranno i fuochi artificiali. Al ristorante della Montagna si preparano ad accogliere gli ultimi «clienti». «Per me - dice Graziano Mauriti - hanno aperto la campagna elettorale: "anche noi uguali agli altri, anche noi partito delle tentanti". Ma la gente le cose le capisce, sa che non è vero. Certo, abbiamo avuto episodi anche gravi, a Milano, a Napoli. Ma non si può generalizzare, non ha senso». «Se ci sono responsabilità - dice Giuseppe Valdissari - che vengano alla luce subito. Ma da un episodio - tutto da dimostrare - non si può dedurre che il Pds è dentro ad un sistema». «Abbiamo letto il giornale - dice sicuro Remo Gatti - con molta tranquillità. Questi fatti succedono perché il vecchio si batte contro il nuovo, ed il nuovo siamo noi. Questa è una nuova edizione del pensiero di Bettino Craxi: "tutti colpevoli, nessun colpevole. Tutti ladri, nessun ladro". Non ci sono, davanti a noi, tre o quattro strade, ma solo due: o non siamo impegnati in questa vicenda di Tangentopoli, oppure tutto il partito si brucia. Non ci sono vie di mezzo».

LIBRI DELL'UNITÀ
In edicola ogni sabato con l'Unità
MONGOLFIERE
Storie, favole, avventure
Sabato 25 settembre
Louisa May Alcott
Piccole donne
1